

## Lectio divina di Gv 14,1-12 V domenica di Pasqua 14.05.2017

[1] «Non si turbi il vostro cuore! Continuate ad aver fede in Dio e in me continuate ad aver fede. [2] Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore; se no, vi avrei forse detto che vado a prepararvi un posto? [3] E quando sarò andato a prepararvi un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io anche voi siate.

[4] E del luogo dove vado, voi conoscete la via». [5] Gli dice Tommaso: «Signore, noi non sappiamo dove vai; come possiamo conoscerne la via?» [6] Gli dice Gesù: «Sono io la via e la verità e la vita: nessuno viene al Padre, se non attraverso di me.

[7] Se voi foste arrivati a conoscermi, conoscereste anche il Padre. Ma da ora, voi lo conoscete e lo avete visto». [8] Gli dice Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». [9] Gesù gli dice: «Ecco, sono con voi da così tanto tempo e non sei ancora arrivato a conoscermi, Filippo! Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: “Mostraci il Padre?” [10] Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che vi ho detto non le dico da me stesso; al contrario, è il Padre che, rimanendo in me, compie le sue opere. [11] Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro per queste sue opere credetemi. [12] Amen, amen, ve lo dico: chi crede in me farà anche lui le opere che io faccio e ne farà anche di più grandi, perché io vado al Padre.

Da poco celebrata la Pasqua, la liturgia ci fa tornare indietro, a riascoltare parole che l'hanno preceduta, come per gustarle meglio ad evento compiuto. Scopriremo così come tutto, semplice e compatto agli occhi di Gesù, è risultato estremamente difficile da inserire nel cuore dei discepoli.

Nella cena pasquale il Signore ha appena compiuto il più significativo gesto dell'umile amore: ha lavato i piedi ai suoi discepoli chiedendo loro di fare altrettanto. Poi la consapevolezza della fine: *“Ancora per poco sono con voi; ... dove vado io, voi non potete venire.”* (13, 33).

È il momento della separazione. Dopo anni d'intimità, i discepoli stanno vedendo fallire e perire colui sul quale hanno investito un progetto di vita, cui hanno affidato le loro esistenze. La sequela si vuota di senso. Anche noi possiamo ricorrentemente confrontarci con uguale turbamento. Da qui l'attualità dei discorsi d'addio (cc 14-17) in cui per l'ultima volta Gesù si prende cura dei suoi e del loro smarrimento. Momento di congedo che vuole lenire il dolore, ma momento intensamente rivelativo che squarcia il mondo oscuro del non senso per lasciare lampeggiare rivoluzionarie prospettive. È l'ultima occasione per Gesù di svelare il suo mistero, di trasferire ai suoi il senso del suo vivere e del suo morire, del suo andare e del suo tornare.

Come sempre in Giovanni, ma qui più che mai, il senso teologico del brano si dipana attraverso giochi di anticipazioni, ripetizioni, approfondimenti progressivi, a “risacca che avanza”. E ogni volta, con l'aiuto di immagini folgoranti, una rivelazione particolare del mistero prende corpo. Il parlare di Giovanni non segue qui regole logiche di comunicazione. I piani temporali, presente e futuro, si intersecano l'uno nell'altro. Gli stessi spazi si confondono, variando da una casa metafisica ad una in-abitazione presente nell'umano. I soggetti, Dio, Gesù e i discepoli sfumano verso l'unità. Solo il discorso simbolico, in apparente semplicità, prova a dirci l'indicibile.

Protagonista del brano è la relazione tra Gesù e i suoi, orientata a superare l'assenza, per realizzare una diversa forma di presenza. Primo antidoto, contro la paura, la fede. È appello intenso, reiterato dall'inizio alla fine del brano. Gesù non rimanda gli smarriti discepoli ad un autoreferenziale coraggio, ma all'abbandono nelle mani forti di un Altro a cui, e si anticipa qui il tema conduttore del brano, egli personalmente si lega, con una consapevolezza di sé radicale: *Continuate ad aver fede in Dio e in me continuate ad aver fede.*

«Signore, dove vai?» (13,36) aveva appena domandato vanamente Pietro. “Nella casa del Padre mio” suona ora la risposta. È offerta l'immagine archetipo della casa di famiglia e, dietro essa, di un Padre accogliente che offre a tutti i figli dimora. È una casa inclusiva, non esclusiva. È il luogo dove si celebra quell'intimità, destinata a molti (semiticamente, tutti), capace di orientare l'esistenza: “Ho trovato dove sto di casa, ho trovato il senso della mia vita” (S. Fausti). Meta verso cui s'indirizza ogni dinamismo umano. Ma dalla comunione disegnata per gli ultimi tempi Giovanni ci condurrà alla in-abitazione

trinitaria in noi, nel presente. Infatti il termine *dimora* ritornerà a fine capitolo, chiudendo il tema, con *Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui* (v. 23). Così ci è aperta, in questa escatologia anticipata, la prospettiva della in-abitazione di Dio nelle profondità umane, “questo luogo preciso del nostro essere in cui inconsciamente e insensibilmente noi giungiamo a Dio, noi tocchiamo Dio o piuttosto il luogo in cui, in ogni momento, noi siamo toccati da Lui” (A. Louf). Cristo con l’opera della redenzione, nel suo *andare* e nel suo *venire di nuovo*, prepara il posto per noi nella parusia, preparando ora il posto di Dio in noi.

Dall’aver fissato prima la meta il discorso quasi naturalmente è scivolato sul cammino che la raggiunge, ma ancora un discepolo, Tommaso, l’uomo in difficoltà a intravedere la luce tra le tenebre, viene spinto a verbalizzare sconforto e disorientamento. Qui allora Gesù pone l’ennesima sua rivelazione: *Io sono la via e la verità e la vita: nessuno viene al Padre, se non attraverso di me* (v. 6). È inno alla sequela. Le immagini metaforiche adombrano un decisivo svelamento: Gesù è il dinamismo unico che porta progressivamente al Padre, il cammino nella compagnia con gli uomini, tracciato prima per sé, lento dispiegarsi di una vita che dona la Vita, e poi donato ai discepoli, *quelli della Via*. Un cammino per giungere a lui o, meglio, perché lui ci raggiunga e ci porti. A noi abbandonare le difese per lasciarci conformare al Figlio, in un lento percorso di assimilazione del pane che lui è, parola che nutre e carne donata.

Anche la Verità, tutt’altra cosa che possesso intellettuale, ci consegna la persona stessa di Gesù, in cui Dio ci ama incondizionatamente, senso ultimo della vita. Mentre *nessuno viene al Padre, se non attraverso di me* ci dice della sua unicità salvifica, che pure, paradossalmente, non può essere identitaria e formale, come è stata interpretata da una consolidata prassi ecclesiale, ma aperta a chi come lui sa decentrarsi per fare spazio all’Altro e agli altri. La comunione divina viene anticipata nell’umanità del nazareno che diventa spazio del Padre.

Questa relazione unitiva tra Padre e Figlio deborda già sui discepoli, ma per incontrare un’ennesima obiezione, verbalizzata ora da Filippo: *mostraci il Padre*. Ma qui la partita si gioca tra *vedere* e *conoscere*: *Se foste arrivati a conoscere me, anche il Padre mio conoscereste*, laddove *conoscere* sottende una relazione di comunione vitale, mentre *vedere*, da solo, rischia di oggettivare, rendere possesso il volto desiderato. *Dio nessuno l’ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha raccontato* (1,18). Gesù è trasparenza del Padre. Il Volto di Dio, vagheggiato oggetto di contemplazione finale, si espone ora indifeso nella persona del Figlio. *Chi ha visto me ha visto il Padre*. Lo ha visto, Filippo, qualche minuto prima, curvo ai piedi degli uomini, icona della sua *kenosis*. Lo ha visto nell’intimità della vita. Lo vedrà sulla croce, al fondo della parabola di spogliamento, vulnerabile, oggetto di rifiuto. Lo vedrà glorioso nel suo corpo risorto.

Siamo messi in guardia dal trasformare la ricerca del Volto di Dio in una rappresentazione dell’assoluto ricalcata sulle nostre aspettative. Gesù invece ci offre, nella ordinarietà della sua vita, la narrazione di un Padre umile e straordinario nell’amore. Così scioglie le angosce di chi si domanda come tutto finirà, dove andiamo e perché. Alla Chiesa, comunità post-pasquale, non resta che camminare sulle tracce del suo Signore, in dialogo con la ricchezza delle diversità, sotto la guida dello Spirito promesso: colui che abdica ad essere Dio a se stesso, realizzando il suo io profondo che è l’immagine del Figlio, travaserà nella storia l’agire e il parlare di Dio che continuerà a diffondere vita. *Il Padre mio opera sempre e anch’io opero* (5,17). La nostra insufficienza, abitata da Dio in Cristo, diventa grandezza e creatività.

Raffaella Brignola  
Comunità Kairòs